



CAPITOLO II.

DELL'ORIGINE E DEL PROGRESSO DELLE CERAMICHE E DELLE MAOLICHE FAENTINE, E DELLA PERFEZIONE IN ESSE RAGGIUNTA.

Ber meglio procedere nella confutazione di quanto scrisse l'autore francese a disdoro della più antica e rinomata industria di Faenza credo bene dare un cenno dell'origine della ceramica in questa città, non che del suo progresso e della causa che ve lo produsse. Dovrei parlare anche distintamente delle molte fabbriche che vi ebbero luogo 1); ma ciò mi è tolto di poter fare per ora a cagione della mancanza assoluta di oggetti antichi, mancanza, ripeto, qui dovuta al malvezzo di taluni, e all'egoismo di altri di vender tutto allo straniero, sicchè non ne rimane a noi che la memoria. Non mancarono in vero cronisti e storici faentini che toccassero dell'antichità delle maioliche nostre con indicazioni e date, e queste furono raccolte dal diligentissimo Malagola nel prelodato suo libro al Capitolo quarto.

E prima di tutto premetterò alcune nozioni generali sull'antichità di quest'arte, le quali serviranno, se non per altro, per constatare la sua importanza presso al primissimo popolo civile, che de' suoi eroi nelle arti della guerra e della pace fece tanti Dei o Semidei, e delle sue antiche gesta

1) Si vuole che nel secolo XVI ve ne esistessero ben più di trenta nell'istesso tempo.

un Mito; oppure serviranno per semplice curiosità a quei lettori almeno che amassero avere un'idea, astratta però, dell'origine di tale industria 1).

Si dovrebbe pertanto credere che la parola ceramica derivi da Ceramo, figlio di Dionisio e di Arianna, il quale, come eroe opomino, si venerava in Atene nel quartiere de' Vasai detto appunto Ceramico. Alcuni scrittori farebbero invece derivare questo nome dalla parola Keramos che varrebbe a denotare le corna degli armenti, le quali servirono come primissimi vasi negli usi della vita 2). Leggesi ancora che Iperbione era celebrato in Corinto qual'inventore della ruota del vasaio, mentre altri scrittori ne attribuiscono invece l'invenzione a Dedalo 3).

Ma lasciando da parte queste derivazioni mitologiche mi ristringerò a dire che nella nostra regione quest'arte fu antichissima, e vi perdurò durante tutte le immigrazioni dei popoli che l'abitano; nell'epoca Etrusca, Greca, Romana vi progredì mirabilmente, e vi decadde poi, come tutte le altre arti, colla decadenza dell'impero romano e durante le successive invasioni. Questo ci vien dimostrato dalla quantità e dalla qualità di avanzi di stoviglie e di fittili d'ogni maniera che tutt'oggi qui si dissotterrano e che possono osservarsi nei Musei d'Imola, di Forlì, di Rimini, di Ravenna ecc. 4). Non è però a credere che nei secoli di mezzo non vi si fabbricassero stoviglie usuali, ma queste non lasciarono tracce da poterle

1) E per meglio conoscere l'importanza dell'arte ceramica nell'antichità basti osservarne i prodotti Greci, Romani, Etruschi, e considerare la rinomanza delle fabbriche di Samo, Corinto e Arezzo ecc.

2) Infatti vediamo tuttora nei Musei di archeologia vasi da bere chiamati Rhyton, colla forma di corno, quantunque ornati in varie guise.

3) La ruota del vasaio, o tornio, è un istrumento infisso in un asse verticale avente un pernio alla sua estremità inferiore, e ad una data altezza da questa una gran ruota che si fa girare mediante l'attrito d'un piede dell'operaio, mentre, sopra un piccolo disco posto all'estremità superiore dell'asse, il medesimo operaio confeziona colle mani, e col semplice aiuto d'una squadra di legno le stoviglie. È forse l'istrumento più antico delle industrie umane che si conservi nella sua originalità.

4) In queste città si è avuto cura di formare Musei di tutte le terre cotte (Figuline) o frammenti di esse rinvenuti negli sterri; e di più ve ne sono stati praticati a posta con dispendio dei Municipi.

pigliare in considerazione, sicchè fino al dodicesimo secolo non abbiamo qui indizi del risorgimento dell'arte della ceramica. Apparve questo in Italia, come ognuno sa, con certi scodellotti o bacini che i Crociati trasportarono di Terra Santa, ed i Pisani dall'espugnata isola Maiorca, e furono murati come trofei nelle facciate dei templi, per cui ebbero eziandio il nome di piatti votivi. Però soltanto nel secolo successivo, coll'imitazione di questi scodellotti, vediamo qui manifestarsi i primordi della ceramica. Tali scodellotti coloriti gialli o verdi si usarono di poi egualmente per ornamentazione dell'esterno degli edifizi e, segnatamente delle facciate delle Chiese, seguendo l'uso de' piatti votivi, perciò prestavansi mirabilmente all'architettura di quei giorni, siccome tuttora si vedono in Bologna, in Padova, in Pesaro, in Faenza ed in ispecìal modo nella celeberrima abbazia di Pomposa. Le rozze stoviglie di quest'epoca che si trovarono in Faenza sono di argilla o terra rossa, perchè abbondante di principi ferruginosi. Venivano colorite con un bagno di vernice di calcinato di piombo in cui veniva mescolato il colore stesso. Nel principio del 1300 la lavorazione cominciò a progredire e ad estendersi ad altre suppellettili; s'imparò a rivestire i pezzi tuttora crudi con un velo di terra bianca di Vicenza o di Siena, e dopo una leggera *biscottatura* (prima cottura) si dipinsero rozzamente coi due anzidetti colori; allora, dato al loro esterno un bagno di calcinato di piombo, detto oggi cristallina, si mettevano ad una seconda cottura ed uscivano dalla fornace belli di un morbidissimo lucido che accresceva vivezza al dipinto medesimo. I due colori, giallo e verde si ricavavano, il primo, dalla ferraccia o meglio dalle scheggie del ferro rovente battuto all'incudine, il secondo, dal calcinato di rame per cui tuttora si distingue col nome di verde ramina. Queste primitive stoviglie consistevano in scodellotti da bere, piatti, scodelle e fiaschi. Avanzando poi la manifattura in perfezione troviamo eguali stoviglie graffite 1). Tale lavoro si eseguiva sul

1) Questo genere di manifattura artistica venne ripristinato in Faenza nel 1874 con maggior finezza e gusto dal non mai abbastanza compianto Cav. Prof. Achille Farina.

pezzo cudo e velato di terra di Vicenza mediante un ferro acuminato, col quæ, tracciando il disegno, si levava la velatura di terra bianca ferendoun tantino la superficie del pezzo medesimo; biscottato, si coloriva rozzamente coi suddetti colori seguendo a un dipresso il disegno graffito; poscia si rimetteva in fornace da cui, oltre alla solita lucentezza, si ritraeva colla graffitura che appariva dal colore rosso della terra. Cotal genere di manifattura parrebbe speciale alla ceramica faentina giacchè non si vede usato, in quell'epoca, in altre fabbriche almeno de' nostri paesi, e non ne fanno menzione nè il Passeri nella « Storia Delle Pitture in Maiolica fatte in Pesaro », nè il diligentissimo Raffaelli nelle « Memorie Istoriche Delle Maioliche lavorate in Castel Durante » (oggi Urbania), nè, infine, il Pungileoni nelle sue « Notizie delle Pitture in Maiolica Fatte in Urbino » 1). Questo genere di manifattura si distingueva soltanto in Italia come prodotto della fabbrica di Montelupo, che però fu posteriore a quest'epoca, donde la mia asserzione che l'arte in Faenza aveva preceduto quella delle altre fabbriche, giacchè vi si trovarono inoltre pezzi, graffiti a comparti o ad ornati e coloriti, mancanti della velatura di terra di Vicenza, e anche pezzi senza velatura e senza cristallina lasciati di pura terra; come, anche di epoca posteriore, cioè del 1400, medaglie e piatti graffiti artisticamente con ritratti, ornati ecc. V. Tav. I fig. I, Tav. II fig. I, II, III, IV e V, Tav. III fig. II, III e IV e Tav. VIII fig. I e IV 2). Intanto questo vasellame che costituisce le vere primizie della ceramica ed il relativo periodo, e che perdura tuttora nell'uso delle stoviglie più comuni e volgari, ad onta del bagno di terra bianca di Siena o di Vicenza, presentava un colore giallognolo causa ad alquanto di terre

1) Però in certi scavi eseguiti in Torino nel palazzo Madama si rinvennero ceramiche che si vogliono attribuire al dodicesimo secolo. Ed altre se ne scopersero in altri paesi del piemonte. V. Tav. IX fig. III.

2) Io possiedo un bacino ed uno scodellotto tuttora grezzi, e soltanto biscottati, velati di terra di Siena e graffiti, ma senza colore e cristallina, rinvenuti in sterri di un' antica nostra fabbrica di ceramica. E questi sono documenti indiscutibili che confermano la lavorazione antichissima della ceramica graffita in Faenza.

colorite che mescolavasi al bagno stesso di terra bianca; oggi tal genere e la sua lavorazione si usano denominare *ingobbiatura* 1). Il rispettivo artefice era allora chiamato Vasaio, Vasellaio, e latinamente Figolo.

Intorno alla metà di questo secolo (1300) l'arte ricevè un nuovo incremento nella lavorazione della terra al tornio; e progredì tanto nella diligenza e nella eleganza delle forme, quanto nei disegni dipinti e nel numero dei colori, talchè troviamo altri generi di stoviglie, oltre a quelle già notate, ed il boccale in ispecie più comune di tutte. Da questo io deduco che, da quell'epoca, gli artefici loro cominciassero ad esser chiamati col nome di Bocculari. In questo nuovo periodo dovrò notare in primo luogo la comparsa di altri due colori cioè, del nero di manganese, che si estrae dal Lapis Magnesius, o pietra manganese, o magnesia, di facile ritrovo nei nostri Apennini, e che io reputo il colore stesso adoperato anticamente dagli Etruschi, dai Greci e dai Romani per vernice del loro vasellame o pel contorno dei disegni figurati che si ammirano sopra di esso, e di un colore detto Zaffera, turchino fatto a base di cobalto, che in quell'epoca serviva ancora per dipingere sul vetro, e che pare provenisse dall'oriente. Frattanto all'esterno del vaso ben tornito e pulito si dava subito il bagno di terra di Siena o di Vicenza e, ben seccato, si biscottava; poscia si dipingeva con stemmi, con lettere o monogrammi, specialmente sacri, e con qualche rozzo ornamento eseguendone il disegno, per lo più a doppio contorno di manganese, e coprendo le parti interne di verde. Bagnato il vaso colla solita vernice, cristallina, si rimetteva ad un secondo fuoco donde si traeva lucentissimo e con fondo quasi bianco. Questa specie di ceramica, che parmi aver proceduto di pari passo tanto nelle fabbriche metaurensi quanto nelle faentine,

1) Il Delange nella sua Appendice alla citata istoria del Passeri (Pesaro 1879. — Per Annesio Nobili Edit. pag. 259) dice che questa ingobbiatura veniva data sul pezzo con poltiglia fatta con piombo e sterco di vacca; inoltre che queste stoviglie si colorivano mediante vernice che si faceva scolare lentamente da un corno di bue forato seguendo il disegno controsegnato sul pezzo, e la stessa cosa viene ripetuta dal Iacquemart nell'Op. cit. deuxième partie pag. 86.

costituisce la così detta mezza maiolica o bianchetto. *V.* Tav. I fig. II e III, Tav. III fig. I, Tav. IV fig. I e II Tav. V fig. I e II, Tav. VI fig. I, II e III, Tav. VII fig. I.

Senonchè alla fine di questo secolo o al principio del susseguente (1400) vedo comparire modestamente nelle nostre fabbriche altri boccali coperti tanto al loro esterno quanto al loro interno di leggera vernice stagnifera e dipinti cogli stessi colori, cogli stessi disegni e collo stesso stile degli anzidescritti; e poco appresso ne vedo di quelli abbelliti eziandio della nominata zaffera. Tav. V fig. III, Tav. VII fig. II e III: e con questi boccali trovo eziandio piatti, scodelle, vasi ecc. Tav. VIII fig. II, III e V, Tav. IX fig. I, IV e V. Da questo fatto emerge, ed io oso affermarlo, che la scoperta della vernice o dello smalto di stagno, che costituisce l'arte della vera maiolica, precedette in Faenza, quasi di mezzo secolo, il Della Robbia, cui il Vasari vorrebbe attribuire totalmente la grande invenzione! Davvero che la mia affermazione è tanto ardita quanto nuova; ma le prove di fatto che io adduco son là per essere osservate e giudicate da chiunque il voglia. Di questa importante scoperta parli pure a suo talento il Iacquemart e l'attribuisca alla Germania dove vuole fosse importata dall'isola di Maiorca, e ne parlino pure altri scrittori in altri modi, ma io possiedo e presento tali maioliche che per i soggetti in esse dipinti, i quali hanno riscontro con dati storici, per i colori ivi adoperati e per il disegno duro e scorretto, ne stabiliscono prove indiscutibili. E anzi dall'essersi generalmente attribuita fin d'allora a Faenza l'origine di tale trovato, dal subitaneo sviluppo e dal grandissimo esito che ebbero le maioliche delle nostre fabbriche, mi penso, derivasse in Francia l'uso di chiamare questa manifattura col vocabolo *Faïance*, com'è notissimo, e come tutto di si costuma. E il Demmin, benchè ammetta che lo smalto stagnifero si conoscesse nel dodicesimo secolo, in molte città della Germania, consente pure nella mia opinione ammettendo con maggior certezza che all'Italia si deve il vanto di aver propagato nell'Europa meridionale il gusto delle stoviglie a smalto, alle quali poi

in Francia (egli dice) si dette il nome di Faience dalla città nostra, Faenza 1). Anzi aggiunge che nel centro dell'Italia, prima di Luca Della Robbia, questo smalto stagnifero era di già conosciuto, poichè leggesi nella *Margarita preciosa*, trattato scritto da Pierre le Bon nel 1330 « videmus cum plumbeum et stannum fuerunt calcinata et combusta « quod posthac congruum convertentur in vitrum, sicut faciunt qui « vetrificant vasa figuli » 2). E ciò calza benissimo colla mia affermazione, mentre i documenti storici riprodotti e quelli parlanti da me riportati alla Tav. V fig. III e alla Tav. VII fig. II che provano che questo smalto si usava in Faenza, risalgono alla fine del XIV secolo.

Il processo della verniciatura dei pezzi collo smalto maiolica 3) consisteva nel prendere la stoviglia tornita o formata o modellata, dopo subita la biscottatura, e immergerla con lestezza nella vernice liquida in modo da coprirne tanto l'interno quanto l'esterno: appena asciutta si dipingeva 4), poscia si rimetteva in fornace sottoponendola ad una temperatura così elevata da fondere i colori collo smalto della maiolica in guisa che ne usciva levigatissima e splendida per insuperabile vaghezza di colorito 5). Benchè le stoviglie così confezionate fossero, artisticamente, ben

1) Guide De L'Amateur. — De Faïences et Porcelaines ecc. — Par Auguste Demmin. — Quatrième édition ecc. — Paris Librairie Renouard, pag. 9.

2) Id. pag. 10.

3) Questo smalto, ai compone di stagno, piombo, soda e rena, nella proporzione. — Rena 100. — Soda 20 o 22. — Piombo 100. — Stagno 30.

4) Oggi la difficoltà di dipingere sulla vernice cruda che polverizzava ed era facile trasportarla col contatto del pennello, per cui si richiedeva una sveltezza ed una pratica speciale di mano, è tolta di mezzo col sottoporre le stoviglie ad una mezza cottura, detta *ferma*, cosicchè ora le si dipingono colla stessa facilità con cui si acquarella sul cartoncino.

5) È degno di nota che lo stesso Jacquemart nell'Op. cit., deuxième partie, pag. 98-99 e seg. per provare che l'invenzione dello smalto maiolica o smalto stagnifero in Italia non si deve a Luca Della Robbia, ma che gli è anteriore, pone come documenti due lavori, cioè un mattone votivo con sopra dipintovi San Crispino e San Crispiniano, che egli attribuisce al quattordicesimo secolo, e una Deposizione nel Sepolcro in figure affatto rilevate ed anche distaccate a gruppi dipinte a colori, e si studia anche di attribuirle ad un'epoca anteriore alla data che porta, mentre in realtà porta 1486. Ora questi lavori

povera cosa, nondimeno formavano tutto quanto di lusso si poteva permettere in quei tempi severi sulle mense signorili ed anche sulle principesche, e ciò pure viene chiaramente provato dagli stemmi Manfredi Signori di Faenza, e dalle iniziali dei nomi dei Malatesti Signori di Pesaro e di Rimini, che adornano i boccali da me riportati alle Tav. IV, V, VI e VII. Io chiuderò intanto il secondo periodo dell'arte ceramica colla descrizione di questi prodotti, e, per la rozzezza, per la semplicità, per la secchezza del dipinto e per i colori che vi figurano, lo chiamerò, come già notai, della mezza maiolica o del bianchetto, ancorchè comprenda i primordi dell'invenzione dello smalto stagnifero; ma io riguardo anzitutto che in questo periodo non si ebbe, artisticamente, quasi nessun progresso. Adunque solo nel decorso del secolo XV troviamo qui l'arte, dall'umile sua origine, scorrere un'orbita ascendente e, precedendo ogni altra fabbrica, raggiungere un punto di perfezione, specialmente nel dipinto ornamentale, fin'allora sconosciuto. I quattro colori citati si duplicarono, si triplicarono, si quadruplicarono dando luogo a insolite vaghezze di tinte, e la vernice stagnifera stessa acquistò uno smalto talmente bianco e brillante da superare quello delle opere del Della Robbia. Vediamo pertanto una scala di quattro gialli bellissimi, e, oltre alla zaffera, troviamo il cobalto puro di inarrivabile deliziosa vaghezza e che dà un carattere spiccato alle stoviglie faentine, il verde ramina usato con vari splendidi toni, il manganese che si presta a tinte quando rossiccie, quando pavonazzette e quando nere, ed in ultimo un bianco, detto lumetto, adoperato alla fine di questo secolo per lumeggiato, ed in seguito anche per lavori filiformi d'una tal finezza da somigliare, nell'effetto, ai famosi merletti veneziani.

Circa la metà dello stesso secolo ebbe luogo l'importazione in Italia

sono riconosciuti di fabbrica faentina, e appartennero al già Museo Pasolini in Faenza. V. Frati. — Del Museo Pasolini in Faenza — Descrizione — Società Tip. Bolognese 1852. — V. Delange. — Appendice citata pag. 258. — V. Malagola. — Op. cit. pag. 463-464. — V. Darcel, pag. 63 e 68 n. 39, e Demmin, pag. 409. E questo è il più bel trionfo della verità da me affermata sulla scoperta della vernice stagnifera in Faenza, la quale scoperta costituisce l'origine della vera maiolica, che fu detta anche maiolica fina.

dall'isola Maiorca e dalla Spagna di una grande quantità di ceramiche splendidissime per iridiati colori metallici, conosciute col nome di Arabo-Moresche o di Ispano-Moresche, e queste dettero impulso, alle fabbriche di Castel Durante, di Pesaro e di Gubbio, ad una pregevole imitazione, nella quale si distinse il celebre Mastro Giorgio in modo da rendersene il prototipo. Faenza però si rimase quasi aliena a tale innovazione, ed io non ne ho trovati che pochi esemplari fra le sue ceramiche, chè, se ne eseguì qualche lavoro, non ne fece come le fabbriche delle nominate città un genere speciale; direi anzi che essa si mantenne nel suo stile severo e, artisticamente, più classico e nazionale. Però, ad onta che questa industria progredisse tuttodi nel disegno, nella varietà e nella vivezza dei colori e nella levigatezza dello smalto, rimase non ostante stazionaria nelle sue primitive forme e nella qualità degli oggetti, poichè osserviamo che solo alla fine del secolo apparisce qualche nuovo e ricco genere di stoviglie. Anche in questo la rinomanza delle fabbriche faentiine dovette precedere e superare quella delle Umbre, giacchè vediamo fin d'ora i loro prodotti ricercatissimi. Contemporaneamente le Belle Arti ricevevano in Italia un incremento notevolissimo, e cultori valenti spargevano per ogni dove coll'amore dell'arte la fama del loro valore. Faenza risentì tosto tale risorgimento: vi si ebbero presto artisti commendevoli, e la pittura e la scultura non isdegnarono porger la mano alla minor sorella di guisa che al costoro progresso scorgiamo corrispondere un progresso improvviso nelle industrie ceramiche 1). Anche l'amore e lo studio delle antichità, che riscaldò in quell'epoca portentosa gli animi degli artisti, e le peregrine bellezze che venivano continuamente dissotterrate penso che dovessero arricchire di concetti la mente degli operai stessi talchè sul principio del XVI secolo la ceramica raggiunse in Faenza il suo apogeo 2). E le fabbriche Bettini, Bettisii, Ca' Pirota, Ca' Faggiolo, In

1) Questi artisti, eccellenti pittori e scultori, furono un Giovanni da Oriolo, gli Scaletti, gli Utili, i Bertucci, un Barilotti ecc.

2) Dalla produzione in maiolica di fatti storici contemporanei, come l'Incoronazione

Monte, Scaldamazza, di Virgiliotto, furono celebratissime. Così lo furono i nomi dei principali loro pittori, quelli della famiglia Bettini, Baldassare Manara, Giovanni Brama, Nicolò da Fano ecc.; mentre i Duchi di Ferrara, di Mantova, e le città di Ariano, di Venezia, Verona, Imola e Arcevia in Italia vollero, ed ebbero maiolicari faentini, che vi traspiantassero l'industria loro; e così accadde nelle città francesi di Lione e di Nievers, la quale ultima si rese poi tanto famosa per questi suoi prodotti. I faentini ne fecero poi un commercio talmente grande in tutti i mercati delle città del Veneto, dell'Emilia, della Romagna e perfino dell'Umbria stessa che le signorie di cotale città furono costrette, dietro i ricorsi dei fabbricanti di maioliche delle città medesime, mandare bandi che ne proibivano l'introduzione, o la restringevano a speciali qualità, o la sottomettevano a gravose condizioni (*V. Malagola, Op. cit. Cap. IV*). Frattanto in numero ben maggiore affluirono le commissioni di numerose credenze ¹⁾ alle fabbriche nostre da Principi e Sovrani tanto nazionali quanto stranieri, come in seguito narrerò. In allora adunque si ebbe un complesso di suppellettili in maiolica da non lasciar desiderare la maggiore; e le anfore di forme venuste, e i grandi e ricchissimi vasi, e le fruttiere multiformi, e le brillanti coppe amatorie, e i piatti a rilievo, da pompa e di rispetto, presero posto sulle mense dei grandi signori, dei potentati e dei sovrani e gareggiando col vasellame di preziosissimo metallo ne trionfarono.

Di tutto ciò abbiamo per testimoni irrefragabili i magnifici doni, fatti a costoro dai Duchi d'Urbino, di ricche credenze di fabbriche loro proprie. E allora forse sarà accaduto di altri doni consimili fatti dai nostri Manfredi ad altri Principi, e in ispecie ai Medici a cagione degli intimi rapporti che certo esistevano fra i Manfredi e la Repubblica fiorentina,

di Carlo V, *V. Tav. XVIII* ed il ritratto dello stesso Imperatore ecc., deduco che vi si riproducessero pure i ritratti di personaggi celeberrimi, e ciò per supporre alla mancanza di altri mezzi di pubblicità come in avanti noterò.

¹⁾ Credenza si diceva allora l'insieme delle stoviglie che oggi formerebbero un completo servizio da tavola.

della quale i Medici erano in quei dì i munificentissimi moderatori 1). E da questi doni, e da altri ancora, e dalle stoviglie rinvenute nelle guardarobe Medicee, e dai frammenti dissotterrati nelle ville portanti il relativo stemma, forse si trasse argomento a favoleggiare di fabbriche toscane di problematica esistenza.

Così Faenza, poichè ebbe raggiunto il massimo grado di splendore nelle sue maioliche artistiche, se non contese la palma ai Della Robbia, perchè insuperabili nella loro grandezza in lavori a rilievo, li seguì tuttavia ben da vicino. Basterebbero a provarlo i tre medaglioni a rilievo descritti dal Malagola (Op. cit. pag. 464 n. 7, 8 e 9) esistenti nella volta della crociera del nostro Duomo, nei quali, oltre ai magnifici festoni di frutti, foglie e fiori stupendamente smaltati a vivaci colori, da cui sono contornati, vediamo ancora in mezzo ad uno, a rilievo colorito, un caprone sovrapposto all'arma dei Manfredi che ha il Capio di Francia e lo scudo spartito in quattro scacchi azzurri e bianchi. Questi medaglioni devono essere stati lavorati tra il 1474 e il 77, perchè in quegli anni appunto vennero innalzate le volte dove vedonsi infissi. Essi pertanto sono degni in tutto e per tutto dei lavori robbiani. E s'aggiunga a tali medaglioni il gruppo ad alto rilievo della Deposizione nel Sepolcro, già descritto, come dissi, dal Jacquemart nonchè dal Frati nel Lib. cit. pag. 1, n. 1 consistente in sette figure colorite, alte cent. 70 ecc. ecc., e queste poche ma importantissime opere ce ne devono persuadere d'avvantaggio.

1) Abbiamo, fra i moltissimi esempi della cordialità reciproca che esisteva fra i Manfredi e questa Repubblica, il fatto che, nella circostanza dell'uccisione di Galeotto, la Repubblica mandò un Commissario stabile in Faenza con 28 squadre di cavalli e moltissimi fanti per proteggere Astorgio III. — Giulio Cesare Tonduzzi — *Istorie di Faenza*. — In Faenza per Gioseffo Zarafagli 1675, pag. 449. E il Guicciardini soggiunge che il fanciullo Astorre si reggeva sotto la protezione de' fiorentini. — *Della Storia d'Italia ecc.* — Friburgo, appresso Michele Kluch 1774. T. I. Lib. I, pag. 62. — Noi d'altronde non potremmo giammai conoscere i documenti relativi ai doni che a tutto buon diritto deve credersi abbian fatto i Principi Manfredi ad altri Principi e Sovrani causa all'aver il Duca Valentino carpito, dopo alla resa di Faenza, l'Archivio privato della famiglia suddetta.
